

Con tonalità e variazioni del retaggio precolombiano, le origini e l'appartenenza sono materia ricorrente nelle narrative latinoamericane. Juan José Saer le lavora con taglio filosofico, come accade con *Il testimone*, dove quei temi fanno parte del mondo più composito e complesso dell'escatologia. «Sogno, ricordo ed esperienza rugosa sconfinano e si intrecciano per formare, come un tessuto impreciso, ciò che chiamo, senza troppa euforia, la mia vita», fa dire lo scrittore argentino al narratore del suo romanzo già apparso in Italia nel 2015 con il titolo *L'arcano*.

Saer nasce nel 1937 a Serodino. I genitori sono immigrati siriani e il paese si trova nella provincia di Entre Ríos presso le rive dell'immenso Paraná, nella pampa *humeda* sterminata, spopolata, dall'orizzonte tanto irraggiungibile, da indurre Fernando Birri a collocarlo nell'utopia. Fra le valenze di questa terra spiccano la vaghezza dei confini geografici e dei riferimenti storici, l'assenza di personaggi e segni capaci di offrire qualche appiglio. È uno spazio tra il vuoto spaziale e il nulla temporale su cui si trapiantano le storie sradicate di nuovi arrivati alla ricerca di qualcosa che diventi la loro vita. La pampa è un'illusione, scrive Ezequiel Martínez Estrada, nella sua *Radiografia della pampa*, «è la terra in cui l'uomo è solo come un essere astratto che dovrebbe ricominciare la storia della specie o concluderla». Juan José Saer amava il suo conterraneo e la sua opera è pervasa da un tempo e da uno spazio i cui riferimenti sono più del racconto che della storia. Quando esce *Il testimone* (1983), Saer vive a Parigi dove si è trasferito dal 1968; qui morirà nel 2005. Il 1983 è l'anno che chiude il periodo fosco della dittatura militare e apre il conteggio dei *desaparecidos*. Gli scrittori argentini cercano un sistema narrativo che vada oltre Borges, costruisca una "realtà" più vicina alla storia, a un accaduto con accenni di appartenenza, che non siano soltanto cosmici o saperi. Il testimone conduce il lettore in una dimensione simile dove il passato è un'antica popolazione di indios, alcune note di viaggio di conquistatori cinquecenteschi, un mare dolce di acque e uno spazio autoreferenziale che conosce solo sé stesso. Il resto è diversità, periferia, alterità fuorviante. È questo il complesso degli strumenti cui la memoria ricorre come volesse vedere oltre l'incertezza dell'orizzonte e il tempo immobile che lo caratterizza, per una necessità esistenziale che cerca di definire il sé e l'appartenenza.

La prosa del romanzo si sviluppa su tale ritmo ed è, all'apparenza, quella lineare delle memorie. Ma gli episodi, i gesti, i comportamenti portano il segno singolare dell'imprinting, di un'origine che stimola la riflessione sulla loro fenomenologia, sul senso e la ragione di un ente in cui si percepisce una specie di alterità complementare

assimilabile alla visione quantitativa di un contesto dove piccolo e grande sono parti di un sistema unitario in cui agiscono il caso e la probabilità. Cosicché, la vicenda esistenziale del narratore, si confonde progressivamente con la storia della formazione, per diventare, insieme, un accaduto in cui evento e racconto producono un senso aggiuntivo proprio per la sfasatura temporale in cui l'una e l'altro si verificano. La memoria prende i connotati della probabilità e la narrazione diventa un percorso fondante tracciato da episodi ai quali il narratore torna dopo un lungo tempo e con un atteggiamento culturale sensibilmente modificato. Al lettore, il compito di arrivare a una verità di cui il racconto è depositario unico.

Modalità, evoluzione e tempi sono accenni di una vicenda da condividere tra autore, narratore e lettore in un gioco piuttosto intrigante il cui incipit, «Di quelle coste vuote mi restò soprattutto l'abbondanza del cielo», è come il richiamo a un contesto di spazialità allusivo e originario che si arricchisce via via di altri dati come «il posto di mozzo sulla nave ammiraglia, la principale delle tre che costituivano la spedizione» e il conclusivo addentrarsi «in un mare di acque dolci e marroni», in cui si intravedono i segni della spedizione di Juan Díaz de Solís e del Paraná, il grande fiume che diventa Rio de la Plata, quasi mare, verso la foce. Sono riferimenti territoriali e strati di un accadere che partecipa alla formazione culturale, storica in cui il romanzo affonda le radici, come ricorda con efficacia e lucidità l'illuminante postfazione di Paolo Pecere.

Saer affida la ricerca della possibile rivelazione a un cronista che prende corpo e forma non in un accaduto in cui è mozzo quindicenne, ma nella sua narrazione fatta sessanta anni dopo, quando è un adulto istruito e il suo presente ha solo un rapporto di «parentela col passato» che «il corpo rammenta, all'insaputa della memoria», un modo per dire che eventi ed esperienze sono diventati carne, biologia.

Nel romanzo, i nativi Colastiné si vivono al centro del mondo di cui sono il senso: «quel luogo e il mondo erano, per gli indios, una sola cosa. Dovunque fossero, se lo portavano dentro. Essi stessi erano quel luogo... L'esterno era il loro principale problema». La tribù celebra un annuale rito orgiastico e antropofago con abbondanti libagioni da cui trae più sofferenza che piacere. Qui, il narratore resta dieci anni nella condizione del *defghi*, qualcosa tra il testimone e il simulacro un esterno variabile di cui, agli occhi dei nativi, è figlioastro, come indicherebbe il titolo originale *El entenado*.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Juan José Saer

Il testimone

La Nuova Frontiera, pagg. 192,
€ 16,90